

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

A CURA DI ANDREA G. SCIFFO

ANTOLOGIA QUADRELLIANA

TESTI INEDITI O POCO NOTI DI RODOLFO QUADRELLI

❧ 4 ❧

A colloquio con Rodolfo Quadrelli.

A CURA DI FERRUCCIO MAZZARIOL.

Fonte e ©, *La Fiera letteraria*, 1973.

D. *Lei, Quadrelli, è ritenuto un tradizionalista. Tuttavia l'idea che lei ha della Tradizione mi pare diversa tanto da quella di Augusto Del Noce che da quella di Elémire Zolla. Vorrebbe spiegarci questa diversità?*

R. La tradizione, secondo me, è una possibilità che attende dal futuro una risposta. Per essa il passato è paradossalmente debitore al futuro del senso che esso gli darà. I due scrittori da lei citati hanno offerto della tradizione definizioni non filosofiche, perché non hanno precisato le differenze tra tradizione e storia, che in essi si confondono. Né il passato né l'eterno possono offrire sicurezza o garanzia: la verità può essere solo *indovinata*, profeticamente. Solo allora ci ricordiamo di averla già incontrata. «E dei giorni ancor non nati / Daniel si ricordò».

D. *È stato osservato che i neo-tradizionalisti, in genere, hanno una visione tragica e apocalittica dell'attuale società. Sembra che, per essi, il peccato originale sia tutto, senza possibilità di redenzione. Non le pare, quella dei neotradizionalisti una visione d'impotenza storica?*

R. Alla tradizione si deve chiedere la verità, non la potenza storica. La storia ha bisogno di verità, non di potenza, soprattutto in un'epoca che idolatra il Potere. Il peccato originale è una certez-

za, la redenzione un'attesa contro la potenza e contro la storia.

D. *Sono d'accordo con lei, Quadrelli, quando sostiene in Filosofia delle parole e delle cose (Ruscconi), che lo spiritualismo ha abbandonato il mondo alle macchine, col pretesto della pura contemplazione o estraniamento dalle cose, invece di infondervi uno spirito diverso. Sono d'accordo soprattutto sul modo col quale lei preferirebbe risolvere il problema ecologico (ovviamente se ciò potesse dipendere da lei): cioè l'instaurarsi di una civiltà contadina. Infatti non è possibile, per dire, difendere Venezia senza un contesto sociale che le sia omogeneo, così non è possibile difendere l'ambiente e la terra, se l'uomo non «lo vive» attraverso un'esperienza diretta come è quella del «contadino». Ma come sarà o dovrà essere questa civiltà contadina? (Del resto questa tesi Quadrelli la sviluppa ne Il paese umiliato).*

R. Lo spiritualismo moderno, che è poi l'idealismo nelle sue varie forme, non ha come fine la contemplazione (delle idee), ma la conoscenza certa delle leggi del pensiero, così da consentire altrui la dominazione del mondo. In ogni caso, una

INDICE

- 1 *A colloquio con Rodolfo Quadrelli.* (Ferruccio Mazzariol)
- 2 *Il poeta? Un intimista all'ombra del potere.* (Rodolfo Balzarotti)
- 4 *Nota.* (A. G. Sciffo)

↳ Le parti precedenti della serie sono uscite nei nn. 823, 843 e 852.

civiltà contadina si potrà ottenere di nuovo soltanto implicitamente, distruggendo le ragioni culturali che l'hanno pressoché distrutta. Esse sono il culto della storia e della società, che rende ognuno strumento di tutti gli altri, con una catena reciproca scambiata per libertà poiché non privilegia idealmente nessuno: onde la cultura scritta che mortifica la cultura orale, e la cultura audiovisiva che mortifica la cultura scritta. Gli uomini corrono colà dove si celebrano i riti dei nuovi idoli, la Società e la Storia. Solo un risveglio religioso che ricollochi Dio nel luogo usurpato dagli idoli sarà anche la condizione per un ritorno della civiltà contadina.

D. *A mio giudizio, la Nuova Tradizione dovrebbe rivedere la sua posizione nei confronti della scienza, che non è quel mostro che si vuoi accreditare. Anzi essa può essere un valore e una conquista, e uno strumento adeguato per la risoluzione di tanti problemi scottanti e difficili della nostra società. Certo, bisogna assicurarle un'anima morale, piegarla ad un uso a misura dell'uomo. Mi pare che anche Bernanos pensasse così: non distruggere le macchine, ma farne un uso umano, debellando lo spirito scienziista che le ha fatte degenerare. Comunque vorrei sapere qual è la sua posizione attuale nei confronti della scienza, delle macchine e della società tecnologica.*

R. Lo scientismo non ha semplicemente fatto degenerare le macchine, ma le ha altresì generate. Quando si parla di scienza bisogna subito aggiungere «moderna», che non è la sola possibile, e che diventa subito «scientismo». Fondamento implicito della scienza moderna è una critica della natura, nel senso che la natura è fatta male (e dunque Dio non ne è l'autore): bisogna dunque correggerla e migliorarla. Non credo al supplemento d'anima di bergsoniana memoria, questo fantasma idoleggiato dalle anime deboli, che oggi, duole dirlo, sono soprattutto le anime dei cattolici, i più proni di fronte alla grande seduzione scientifica. È impossibile, infine, infondere una anima morale in ciò che si presenta da sé come neutrale, cioè come amorale.

D. *In che senso lei può essere ritenuto un pensatore cattolico?*

R. Rispondo paradossalmente: nel senso che sono un poeta (o uno che scrive versi). Il privilegio del pensiero, e del pensiero cartesianamente analitico, è ciò che ha allontanato gli uomini dalla fe-

de. La poesia può invece aiutarli, perché esprime le forze reali, rispetto alle quali il pensiero è mera volontà o addirittura velleità. Non esistono «pensatori» cattolici: è un ossimoro. Possono invece esistere *filosofi* cattolici nel senso antico, come quelli che tentano l'intuizione intellettuale, ironizzando tanto il pensiero logico quanto l'indagine storica. Non sono comunque un cattolico *ortodosso*, ma tutt'al più un cattolico «di desiderio», e reputo vano e perfino vile criticare gli scrittori religiosi sulla scorta di una loro imperfetta ortodossia.

D. *Quali autori sono stati determinanti nella sua formazione?*

R. Dante, Shakespeare, Manzoni, Eliot.



Il poeta? Un intimista all'ombra del potere.

A colloquio con Rodolfo Quadrelli, insolita figura di intellettuale.

A CURA DI RODOLFO BALZAROTTI.

Fonte e ©: *Il Sabato*, marzo 1980.

LA figura di Rodolfo Quadrelli, la cui voce abbiamo più di una volta ascoltato sul *Sabato*, si situa in una zona assolutamente singolare del nostro panorama culturale. Saggista e poeta (ricordiamo, tra gli altri, *Il linguaggio della poesia* pubblicata da Vallecchi), egli si trova a combattere su due fronti: da una parte contro il linguaggio dell'ideologia contemporanea, che in Italia si riduce ad un impasto di crocianesimo e gramscismo, variamente declinato e aggiornato, ma sempre riconducibile alla nefasta retorica dello storicismo. Dall'altra parte contro l'insidioso cliché del letterato puro, del poeta «che fa solo poesia», di cui le nostre lettere ci ripropongono sempre nuove versioni. Storicismo che tutto giustifica e poeta felicemente irresponsabile, ecco le due facce di un solo e medesimo errore della cultura italiana. Ad esso Quadrelli contrappone l'esercizio della poesia illuminato da una consapevolezza etica e filosofica, secondo il magistero di Dante, Manzoni, Baudelaire ed Eliot. Ne è una chiara testimonianza *Ironia*, volutamente pubblicato da Rusconi, che raccoglie la produzione poetica di due decenni dal 1960 al 1979.

«Il Sabato»: *Leggendo i suoi versi viene da pensare alla poesia delle nostre origini, in particolare a quella distinzione, che Dante fa, tra rimatori «dolci e leggiadri» e rimatori «aspri e difficili». Senza dubbio lei rientra in quest'ultima schiera, che nelle nostre lettere non è certo quella che ha avuto maggior fortuna...*

Quadrelli: Nella nostra letteratura è stato dominante il magistero del Petrarca e Dante è stato tenuto per quel grande che non si può imitare. In effetti Petrarca offre una cifra all'imitazione che ne spiega la fortuna; e non è un caso che anche i poeti italiani contemporanei si iscrivano piuttosto sotto il segno di Petrarca che sotto il segno di Dante. Esiste presso il poeta italiano tipico una facilitazione, o meglio uno schema alla facilitazione, che traduce in letteratura tutto ciò che tocca.

In questo senso lei si sente estraneo a tutta la poesia italiana del Novecento?

Riconosco una affinità soltanto marginale, ma non un magistero, nella poesia di Rebora. Bisogna tenere presente che i poeti italiani del Novecento — pur con tutti i loro pregi — sono delle teste deboli, sono uomini che non han saputo costruire un discorso coerente sul tempo che è loro toccato di vivere. Riconosco un'eccezione in Montale — ed è chiaro che Montale è una testa tutt'altro che debole; ma egli ci offre sempre e soltanto dei lampi subito spenti, quasi che fosse inelegante protrarre una certa visione e non fosse da gentiluomo svolgere un discorso coerente. In fondo lo scetticismo autentico è sempre una difesa dal pudore, ma, in questo come in tanti altri casi, resta pur vero che «il Cielo è dei violenti»... Ma, come ho detto, vige presso i poeti italiani contemporanei lo schema facilitante del Petrarca, per non dire dell'Arcadia...

Dunque si tratta di una insufficiente tempra morale e intellettuale?

«L'intimità all'ombra del potere», ecco una formula che si attaglia benissimo al letterato italiano di oggi. Ci sono bensì dei poeti ispirati, ma di essi siamo sempre costretti ad aggiungere che sono fragili. Del resto gran parte delle poesie di questo volumetto accompagna le circostanze dell'ultimo decennio che è stato veramente il trionfo della dissoluzione sociale scandita dal successo dei ricchi e dei potenti che davano del fascista a chi rischiava di compromettere il loro successo o perlomeno di criticarlo.

Ma a dimostrare la persistente irresponsabilità del poeta e del letterato, benché essa si mascheri sovente di virtuosismo antifascistico, sta, come spia rivelatrice, l'odierno recupero di D'Annunzio: è veramente, questa, la cartina di tornasole che mostra come prevalga su una scelta politica apparentemente morale una scelta estetica sostanzialmente cinica e amorale.

Quindi la «difficoltà» delle sue rime ha il valore di liberare il lettore dal rischio di una facile quanto equivoca intesa?

La «difficoltà» dei miei versi — per quanto con il tempo il mio discorso tanto poetico che critico sia divenuto più chiaro — credo sia un risultato non più rinunciabile, ma costituisce la necessaria fatica del primo passo il quale, ripeto, non deve essere facilitante. Citerò, per contro, l'oscurità del tutto indotta e frequentata cinicamente dagli ermetici di ieri e dai neoavanguardisti di oggi. Non è un caso che il poeta oggi più ammirato, a mio avviso con scarso fondamento, sia Zanzotto, colui che può fare da *trait-d'union* tra ermetici di ieri e avanguardisti di oggi.

Veniamo al titolo della sua raccolta, Ironia ...

«Ironia» nel senso greco della parola, ossia «finzione»; però è quella finzione che — come dice il Vico — è più vera del vero. Bisogna passare attraverso la finzione per dire la verità e questo paradosso corrisponde poi, dal punto di vista spirituale e morale, al rinunciare per possedere, al retrocedere per avanzare, al sottintendere per affermare. Il mito di Orfeo è supremamente ironico, perché? Orfeo si volta per vedere se Euridice lo segue, spinto da un bisogno eccessivo di sicurezza, laddove legge della vita è quella di fidarsi senza guardare, contraddicendo l'istinto umano, troppo umano, di assicurarsi. Ancora più ironica è la parola del Cristo «chi ama la propria vita la perderà». Queste cose già le dicevo ne *Il linguaggio della poesia*, mia tesi di laurea nel '61...

Che mi pare coincida con le prime poesie della sua raccolta...

Le prime quattro quartine veramente sono del '60. In realtà solo dopo mi sono accorto che erano quartine. C'era una istintiva propensione all'ordine che mi derivava dalla frequentazione della tra-

dizione poetica italiana con importanti influenze di stranieri, francesi e inglesi.

Per esempio di Pound?

Di Pound ho tradotto il *Mauberty* e credo che sia una delle mie cose migliori: ma soprattutto determinante è stato il Magistero di Eliot che mi ha portato fuori dall'incubo desanctisiano e crociano. Mi pare che a questo proposito vi siano degli accenni nelle sue poesie... Sí, in *Lettura* parlo del trapasso dal crocianismo al gramscismo di uomini come Sapegno, Russo, Binni, del loro salto nella prassi, nel vitalismo, nella scienza... Ma soprattutto mi era insopportabile quella parodia della dialettica, propria del crocianesimo, che era una sorta di panacea universale. A questa mi sono ribellato scoprendo l'esistenza del male irriducibile. La mia poesia è nata e nasce dalla scoperta del male, che il male esiste, sia esso privazione di essere — come dice Agostino — o sia realtà sostanziale come dicono i Manichei... Ecco, Enzo Paci, uomo che mi ha capito come pochi, mi disse che ero un temperamento manicheo...

Spesso nei suoi versi ritorna il tema dell'infanzia, o la figura del bambino, che mi pare strettamente legata all'idea di un male radicale.

È l'idea di una offesa irrimediabile all'innocenza, però nella consapevolezza che il ritorno è impossibile. Non è però impossibile la memoria dell'infanzia e anche tale memoria riesce ad essere significativa di fronte ad un mondo che è essenzialmente un mondo di adulti in senso cinico: tale purtroppo il risultato di quella democrazia di massa che finisce per essere non più democrazia, ma la proposta di una nuova e più assurda aristocrazia.



Nota.

AL tempo in cui rilasciare interviste era un gesto politico e un vezzo e un lusso per pochi, comparire sulle colonne de *La fiera letteraria* (ultima serie, in formato tabloid) o su quelle de *Il sabato* (prima serie, ancora con caratteri azzurri e diretto da Gigi De Fabiani) non poteva essere considerata cosa trascurabile: infatti, Quadrelli non fu

una personalità marginale nel dibattito serio sulla sostanza della cultura italiana negli anni settanta.

I due articoli che qui sopra si ripubblicano sono peraltro situati ai corni estremi di quel decennio: risale al 1973 l'intervista rivolta da Ferruccio Mazzariol, è del 1980 quella rilasciata a Rodolfo Balzarotti. La prima uscì in occasione della pubblicazione del saggio quadrelliano *Il Paese umiliato* e ha la forma di uno strano botta e risposta tra due coetanei (Mazzariol è a sua volta scrittore, poi fondatore della trevigiana editrice «Santi quaranta») in posizione asimmetrica e alludenti a un retroterra che soltanto un lettore disattento poteva credere comune ai due interlocutori. La seconda venne pubblicata sulle colonne del settimanale di CL nel periodo in cui solo pochissimi ebbero il coraggio (fisico, non solo giornalistico) di riportare le notizie vere, cioè terribili, di quanto stava accadendo in URSS e nell'Europa dell'Est negli stati della «cortina di ferro»: un mese prima, durante il televisivo Festival di Sanremo, Benigni si era prodotto nel suo celebre disfemismo «Wojtylaccio». Quadrelli invece pubblicava la propria opera omnia in versi, intitolata *Ironia*, presso Rusconi. Le parole rivolte dall'intervistatore Balzarotti (critico d'arte e oggi Direttore Scientifico della «The William G. Congdon Foundation») erano davvero aperte a possibili risposte: congiuntura favorevole che Quadrelli sfruttò bene, benché poi l'impaginazione del pezzo non rivelasse che quella definizione fulminante («Il poeta? È un intimista all'ombra del potere») apparteneva a Thomas Mann, al suo ultimo discorso in Germania, pronunciato nel '33 a proposito di Richard Wagner.

C'è infine il concetto di virtuosismo: esso rivelava come le sorgenti quadrelliane risalissero a Pareto via Del Noce e Noventa: oggi, la parola risulta proscritta, se persino nei motori di ricerca on-line siamo rimbalzati in automatico verso i significati di un più comodo «Virtuosismo». No, *virtuosismo* è l'esatta definizione che si attaglia alla morale pubblica attuale, all'etica privata dei suoi membri, alle brutali ipocrisie delle «educazioni alla cittadinanza» promulgate per decreto; del resto, Quadrelli ebbe la fortuna di «rilasciare» due sole interviste in tutta la vita, scampando così dalle domande dei «Casanova di se stessi» che proliferano sulla carta stampata di questa Italia, che è al contempo, infine, di destra e di sinistra.

ANDREA G. SCIFFO